

La carriera del neofascista condannato per piazza Fontana

Freda: Himmler come modello

«Una ideologia aristocratico-nazista e una tendenza a programmi eversivi»: così lo definisce la sentenza di Catanzaro - Dalla milizia universitaria nel FUAN alla formazione del «Gruppo AR» - La fuga dell'ottobre scorso e le protezioni godute

Un personaggio senza sfumature: fanatico ideologo, razzista, apologeta del nazismo, teorizzatore della violenza, nemico dichiarato del sistema democratico: questo è Franco Freda, l'uomo che, con la complicità dei servizi segreti, ha ideato, preparato e portato a compimento la strage di piazza Fontana, assieme a Giovanni Ventura, Guido Giannettini e altri personaggi che purtroppo non figurano sul banco degli accusati al processo di Catanzaro.



Franco Freda durante il processo di Catanzaro

Di questo terrorista nero, arrestato in Costarica dopo circa un anno di latitanza (era fuggito nell'ottobre dello scorso anno), i giudici del processo di Catanzaro, nella sentenza con la quale viene condannato all'ergastolo, danno una definizione abbastanza precisa. «La personalità e gli orientamenti ideologici di Franco Freda — si legge nella sentenza — si presentano caratterizzati da una spiccata tendenza a concepire programmi di eversione dell'ordinamento statale vigente. La sua concezione aristocratico-nazista — che sdegnosamente rifiuta l'egualitarismo delle rovine, classiste e mercantili democrazie ed esalta un tipo di vita spartana — appare caratterizzata da una freddezza razionalità che lascia poco spazio alle passioni, sia pure distruttive, consuete ai rivoluzionari».

Questo convinto assertore della necessità di un «superuomo» (nel quale naturalmente si identifica se stesso) debutta in politica militando fin da giovane negli ambienti neofascisti.

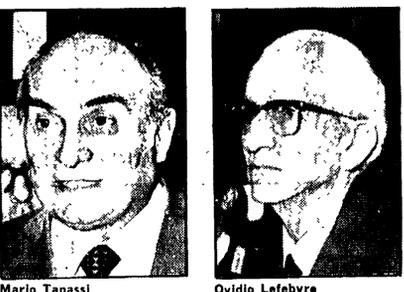
Nato a Padova nel 1941, lo troviamo studente universitario (più tardi si laurea in legge) attivamente impegnato

nel FUAN, l'organizzazione giovanile del MSI. Una milizia destinata a logorarsi presto, poiché Freda esce dal MSI e, pur continuando a mantenere contatti con i suoi camerati, costituisce, con un piccolo nucleo di suoi discepoli, il «Gruppo AR», una sigla — come afferma Freda — «che deriva da una radice che esprime la dimensione spirituale dell'aristocrazia virile». Un gruppo di carattere prevalentemente dottrinario — affermano i suoi militanti — interessato alla ricerca del significato metafisico del fascismo e del nazismo. Ma di fascismo e di nazismo Freda non si occupa solo a livello di studio; tutto il suo comportamento, tutto il suo modo di vivere è una ricerca dell'identità con i capi del nazismo — Himmler soprattutto — di cui Freda si dichiara apertamente un ammiratore.

Sono frutto di questa attività le pubblicazioni di una serie di opuscoli — che Freda smercia nella libreria che ha aperto a Padova — stampati dalle «Edizioni AR»: testi di propaganda antisemita, sull'ineguaglianza delle razze e, naturalmente, i «classici» del nazismo. Siamo sul finire degli anni '60, il periodo in cui viene portata a compimento la strage di piazza Fontana. Nonostante Freda si sia proclamato soltanto un teorico della eversione e della violenza, i giudici di Catanzaro non hanno dubbi sulle sue responsabilità.

«Il complesso dei gravi, numerosi, univoci e concordanti indizi a carico di Franco Freda e Giovanni Ventura — si legge nella sentenza — induce questa Corte ad affermare con tranquillità di coscienza che pienamente raggiunta è la prova della partecipazione di entrambi ai tragici fatti del 12 dicembre 1969. Le oscurità che permangono, per il malizioso comportamento degli imputati e dei loro protettori, sui dettagli dell'effettuato misfatto e sui precisi ruoli svolti dalle persone responsabili, non invalidano le prove raggiunte dall'accusa».

Freda entra ufficialmente nelle indagini sulla strage di piazza Fontana solo nel 1972, dapprima con un avviso di reato emesso dal giudice di Treviso Giancarlo Sitz, poi con un ordine di cattura firmato dal giudice milanese D'Ambrasio. Di questo fanatico nazista si parla però dai giorni immediatamente seguenti la strage, quando le indagini erano però volte alla ricerca della cosiddetta «pista rossa». C'è una testimonianza di un amico di Freda, il prof. Lorenzoni sull'attività dei gruppi neofascisti veneti: ci sono le indagini del commissario di PS Pasquale Juliano; c'è la prova che Freda è direttamente coinvolto in attentati a cominciare da quello allo studio del rettore dell'università di Padova; ci sono gli incontri tenuti in preparazione degli attentati che avrebbero visto anche la partecipazione di Pino Rauti (ma la magistratura non ha raggiunto prove sufficienti a questo riguardo); c'è l'acquisto dei «timer» usati in piazza Fontana e per gli altri attentati di quel tragico 12 dicembre.



Mario Tanassi Ovidio Lefebvre

I giudici decidono per la libertà ai Lefebvre e Tanassi

Sentenza entro 10 giorni - Ieri i tre condannati ascoltati dal tribunale - Parere favorevole del PM

ROMA — L'ex ministro della difesa, Mario Tanassi, e i due fratelli Ovidio e Antonio Lefebvre — condannati per corruzione a conclusione del processo per lo scandalo Lockheed — sono compariti ieri davanti alla sezione di sorveglianza del tribunale. I giudici, riuniti in camera di consiglio, li hanno ascoltati in merito alle istanze con le quali hanno chiesto l'applicazione di misure, previste dalla legislazione, alternative allo stato di detenzione.

Tanassi e Antonio Lefebvre chiedono l'affidamento al «servizio sociale» per un periodo uguale a quello della pena che resta da scontare, Ovidio, invece, che ha già espiato metà della pena, sollecita la concessione del regime di semilibertà e in subordine anche l'affidamento al «servizio sociale». Assistiti dai loro difensori, i tre condannati si sono presentati ai giudici dopo essere stati trasferiti dal carcere di Rebibbia a Palazzo di giustizia: per ognuno di essi la discussione si è protratta per circa un'ora. Nel corso dell'udienza tutti e tre sono stati interrogati dal presidente; successivamente è intervenuto il sostituto procuratore generale, Guido Guasco, che ha espresso parere favorevole alla concessione dei benefici richiesti.

Le dichiarazioni dei detenuti si sono potute conoscere soltanto attraverso le parole dei rispettivi avvocati difensori. Perché Tanassi — che ha ribadito la sua «completa estraneità» ad ogni ipotesi di corruzione — chiede l'affidamento al servizio sociale? L'ex ministro si è attribuito un'improvvisa quanto insospettabile «vocazione» allo studio e alla riflessione storica (tra l'altro avrebbe intrapreso in carcere alcuni studi sulla storia risorgimentale). Il «servizio sociale» dunque potrebbe rivelarsi utile per consentirgli ulteriori «riflessioni sulle prospettive della nuova attività di studio».

«Motivi di studio» hanno addotto anche i fratelli Lefebvre per giustificare la loro richiesta. Ovidio (che si è detto «addolorato e pieno di rimorso») avrebbe dichiarato: «Dalla vita non attendo altro se non la possibilità di potermi dedicare ai miei studi di politica aziendale...». Antonio ha richiesto di tornare a dedicarsi ai suoi studi di diritto internazionale e di diritto della navigazione. La decisione sulle istanze presentate verrà presa dai giudici — secondo quanto prevede il regolamento penitenziario — nello spazio di dieci giorni.

Bruno Enriotti

Ancora crisi nelle due Regioni

Sardegna: Puddu senza maggioranza Campania: prevale l'anticomunismo

Dalla nostra redazione

CAGLIARI — Il democristiano Mario Puddu è stato rieletto ieri sera presidente della giunta regionale sarda alla terza votazione con soli 31 voti del suo partito (la DC detiene 32 seggi su 89, ma è entrato in azione qualche franco tiratore). I 22 voti del gruppo comunista sono andati al compagno Andrea Raggio; i 9 socialisti hanno votato per il compagno Franco Rais; i 3 sardisti per l'on. Mario Melis. Socialdemocratici, repubblicani e radicali si sono astenuti, assente il consigliere liberale. La Regione non risulta aperta neppure uno spiraglio nel buio della crisi. Il reincarico a Puddu e la sua faticata rielezione — sottolinea il gruppo comunista — risultano incomprensibili dal momento che, dopo aver ricevuto un ampio mandato, il presidente della giunta eletto si dimise prima di Ferragosto. La verità è che non esisteva e non esiste neppure una parvenza d'accordo con gli altri partiti che la DC considera «ideali» ad entrare nella maggioranza.

Rimborsi Irpef: il ministro è ottimista

ROMA — Una prima, indiretta risposta è venuta dal ministero delle Finanze, alla interrogazione comunista (sulla quale una verifica si avrà però alla ripresa dei lavori parlamentari) ed anche alle critiche e ai rilievi, apparsi nei giorni scorsi su alcuni quotidiani, riguardo ai ritardi registrati nel pagamento del rimborso ai contribuenti delle somme pagate in eccedenza sull'IRPEF per gli anni 1974 e 1975. Secondo il ministro, entro novembre un milione e 390 mila contribuenti riceveranno dalla Banca d'Italia i vaglia di rimborso, con un costo possibile — si afferma — in quanto «nel primo semestre del 1979 sono stati esauriti i congegni per il 50% delle operazioni di rimborso del 1975, e per una piccola parte residua del 1974».

Vedremo se tanto ottimismo si rivelerà un'illusione, trovando conforto nella realtà. Il rimborso costerà allo Stato 89 miliardi, più 29 miliardi e 900 milioni di interessi su questi ultimi, vanno continuamente aumentando, anche in rapporto al ritardo nella definizione delle pratiche.

ROMA — Il ministro delle Finanze è stato chiamato in causa dai compagni on. Antonio Bellocchio e Valerio Pizzani, che in un altro problema: quello del richiesto pagamento dell'IVA, da parte del Comune, per le attività connesse ai trasferimenti di terreni edificabili e dei diritti di superficie, che le amministrazioni locali pongono in essere in applicazione della legge per la casa. Alcuni uffici IVA — fanno rilevare i parlamentari del PCI in una loro interrogazione — ritengono che tali trasferimenti, a partire dal 1. aprile scorso, siano assoggettabili ad aliquota normale. Al ministro si chiede se il rinvio, o non piuttosto erronea, tale interpretazione della legge.

I deputati comunisti rilevano che tali trasferimenti «costituiscono atto dovuto da parte dei Comuni, per conseguire gli scopi di interesse generale, previsti dalla legge e come tali, sembrerebbero dover rientrare nelle «attività non commerciali», e quindi fuori del campo di applicazione dell'IVA per gli Enti pubblici (Comuni, ecc.). Dal ministro delle Finanze gli interroganti chiedono di essere informati sul punto, motivato, diverso avviso di repulisti di tale ipotesi e, conseguentemente, sulla assoggettabilità dell'imposta». Il ministro, a sua volta, rileva — il ministro dovrebbe dire se non ritiene che i trasferimenti di terreni edificabili e diritti di superficie, da parte del Comune, e non rientrano comunque nella sfera di applicazione di una precisa normativa (la legge n. 77) «scontino perciò l'aliquota del 6%, trattandosi di trasferimenti di beni occorrenti per l'edilizia e conomica» e condizioni di cui alla legge n. 408 e successive modificazioni». Concludendo, i deputati del PCI — che hanno chiesto di assicurare indirizzi atti a favorire lo sviluppo dell'edilizia economica e popolare».

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Dopo otto mesi di «vacanza» dell'esecutivo della Regione Campania, le forze del centrosinistra non solo non sono state in grado di risolvere la crisi ma l'hanno oggettivamente aggravata trasferendo l'assurda discriminazione imposta anche a livello istituzionale con l'elezione del democristiano Carlo Leone a presidente dell'assemblea, carica ricoperta dal 12 agosto del 1976 dal compagno Mario Gomez. In questa operazione negativa è stato il ruolo svolto dalla DC ma anche quello dei suoi alleati che hanno strumentalizzato la formazione della presidenza come materia di scambio per le loro trattative di potere.

La segreteria regionale del PCI e il gruppo consiliare comunista alla Regione, in un documento congiunto, hanno rilevato che la discriminazione anticomunista e la divisione tra i partiti della sinistra consentono soltanto nuovi spazi di manovra alla DC e colpiscono gravemente l'istituto regionale determinandone un'ulteriore perdita di credibilità. Nello stesso documento si sottolinea che «la linea oggettivamente antianitaria perseguita dalla delegazione ufficiale del PSI non è stata utile né per la Regione, né per la sinistra, né per gli stessi socialisti».

Di fronte al permanere della crisi, il gruppo comunista ha avanzato formale richiesta di convocazione del consiglio per sabato 25 agosto. Qualora tale richiesta non dovesse essere accolta, il PCI, coerentemente con l'impegno sempre espresso per il pieno funzionamento della Regione, attraverso il proprio gruppo regionale, presenterà nella stessa giornata di sabato un candidato alla presidenza della giunta e la lista degli assessori. In questo modo si scongiura il «partito del rinvio». La DC e i suoi alleati dovranno dare una risposta a questa iniziativa dei comunisti. Non possono continuare nella politica del rinvio che da otto mesi paralizza la Regione.

Sequestrato «Il Male»: e son cinquantatré

ROMA — Ennesimo sequestro il 53mo su 69 numeri pubblicati in due anni — per il periodico satirico «Il Male»: questa volta lo ha disposto — la misura è in vigore su tutto il territorio nazionale — il sostituto procuratore di Rovigo, dottor Dario Curtale. Come ha precisato un redattore del giornale, il sequestro è motivato dalla necessità di accertare l'identità del capofila di questo estero: il riferimento è ad alcune vignette dedicate al pontefice e alla piscina costruita per Giovanni Paolo II nella sua residenza di Castelgandolfo. Nel numero ora soggetto a sequestro i redattori del giornale annunciano anche, scherzosamente, che domenicamente, davanti al Colosseo, avrebbero venduto bottiglie di acqua fratta, appunto, dalla piscina del papa. Per protestare contro le norme del codice che consentono simili interventi della magistratura (più volte ne è stata chiesta e proposta l'abolizione) il direttore responsabile della rivista e alcuni suoi collaboratori hanno fatto sapere che stamperanno vendendo copie del «Male» nel centro di Roma, a piazza Colonna.

Il neonazista dall'Argentina grida al tradimento

Ventura: «Una soffiata dei miei amici»

L'editore veneto racconta il suo arresto e la lunga latitanza d'oro - «Qualcuno ha parlato, altrimenti non saremmo mai arrivati fin quaggiù» - A Buenos Aires si sentiva sicuro, in casa d'una amica

Polizia: salterà il decreto-bis?

ROMA — Anche il decreto-bis, con il quale il governo ha stanziato 85 miliardi di lire per il potenziamento e l'ammmodernamento tecnologico delle forze di polizia, rischia di saltare. I radicali hanno ribadito ieri — per bocca dell'on. Ciccomessere — che ricorreranno all'ostruzionismo, se il Parlamento non discuterà prima il problema della fame nel mondo.

In effetti Camera e Senato disporranno di soli 10 giorni, per la conversione in legge del decreto-bis, che scadrà il 27 settembre. La Commissione Interni di Montecitorio, che dovrà esaminare in sede referente, è convocata per il 17 del mese prossimo. Il provvedimento dovrà passare successivamente in aula e quindi a Palazzo Madama.

«Se avessi trovato dei veri amici non sarei finito qui. Solo da loro i nostri servizi possono avere trovato la pista che cercavamo». Dietro le sbarre del comando di polizia di Buenos Aires, Giovanni Ventura rinnova un'accusa che, negli ultimi anni, ha già avuto modo di lanciare in altre occasioni. Quella di essere stato tradito.

In un'intervista al Corriere della Sera, l'editore neonazista recita la sua versione dell'arresto e racconta di una tranquilla latitanza, che sperava potesse durare molto più a lungo. «Proprio non riesco a capire come possano esserci riusciti», ripete al suo intervistatore, ostentando una grande sorpresa, e aggiunge lapidario: «La storia mi ha tolto tutto e mi fa assumere un ruolo che non ho vissuto e di cui non mi sento responsabile».

L'editore neonazista ricostruisce il suo arresto discostandosi molto dalle notizie ufficiali e ufficiose dei giorni scorsi: «Mi hanno beccato a La Plata, di notte, mentre dormivo. Sono venuti a pescarmi

nella casa di una persona che avevo conosciuto per caso a Buenos Aires. Da alcuni mesi vivevo in quel rione tranquillo, là mi sentivo sicuro. Non avrei mai immaginato che sarebbero arrivati fin laggiù».

Dunque, secondo l'interessato, l'arresto non sarebbe avvenuto né a bordo di un mezzo pubblico, né in seguito ad un incidente della strada o a una rissa, come si era appreso dalle autorità militari argentinate. In base a questa nuova versione, l'ergastolano sarebbe stato catturato nel più semplice e tranquillo dei mondi. Ventura ha poi raccontato, all'inviato del Corriere della Sera, che abitava in una casetta nella quindicesima strada, ospite della signorina Gabriella Ibanez. Prima di questa residenza, l'editore veneto ne avrebbe avute altre due, provvisorie, a Buenos Aires: prima un albergo, poi una casa di «amici». Quando gli è stato chiesto perché avesse scelto l'Argentina per nascondersi, Ventura ha risposto: «Ha delle caratteristiche speciali, è lontano e nello stesso

tempo è molto vicino a noi italiani». Poi ha aggiunto: «Buenos Aires è una città europea, le abitudini qui sono molto simili alle nostre ed è anche l'unico centro dell'America latina che abbia decente libreria. Qui ho potuto trovare molti libri, non solo in spagnolo ma anche in italiano. E infatti ho potuto leggere "L'uomo senza qualità" di Robert Musil. Ho potuto leggere anche l'intervista di Sterpa a Giorgio Bocca sulla generazione post-fascismo e il "Suicidio della rivoluzione" di Augusto Del Noce».

Allora solo per i libri sarebbe approdato in questo paese dominato dalla dittatura militare di destra? E le protezioni, le amicizie? E di fronte a questo genere di obiezioni che Ventura risponde: «Se avessi trovato dei veri amici non sarei finito qui».

Prima del «tradimento», tuttavia, gli aiuti non gli dovevano mancare, visto che si trovava tranquillo all'estero da oltre sei mesi, e a quanto ha raccontato, non aveva alcun lavoro.



Buenos Aires — Giovanni Ventura accompagnato dagli agenti della polizia federale argentina entra nel palazzo di giustizia

Presentazione del festival nazionale de «l'Unità»

ROMA — Il programma del Festival nazionale dell'Unità — che si svolgerà a Milano dal 6 al 16 settembre prossimo — sarà presentato martedì 29 agosto nel corso di una conferenza stampa presso la Direzione del PCI, in via delle Botteghe Oscure. Inter-

verranno all'incontro con i giornalisti i compagni Lucia Barca, Adalberto Minucci, Giorgio Napolitano e Alfredo Reichlin, della Direzione del PCI; Riccardo Terzi, segretario della Federazione comunista di Milano.

IL PROVVEDIMENTO HA PROVOCATO UN PROFONDO DISAGIO

Trasferiti 200 ufficiali della G.d.F.

Si tratta di un quinto degli organici - Una lettera di protesta all'«Unità»

ROMA — Entro la fine di questo mese dovrà concludersi il movimento di trasferimento degli ufficiali (tenenti e colonnelli inclusi) della Guardia di Finanza. Il provvedimento — che ha suscitato molte critiche — interessa circa 200 ufficiali, su un organico di poco più di mille unità. I tempi previsti per il trasferimento sono brevissimi: da un minimo di 20 ad un massimo di 60 giorni o poco più.

La decisione dei trasferimenti, resa nota il 29 giugno scorso dal Comando generale del corpo, non è stata preceduta, come sarebbe stato giusto e opportuno, da alcun preavviso. Così — si fa rilevare in una lettera inviata al nostro giornale da un gruppo di ufficiali interessati alla vicenda — tutti coloro che ne

sono stati colpiti e le loro famiglie (data anche l'infelice scelta del periodo estivo) sono costretti a rinunciare alle ferie, per preparare il trasferimento e soprattutto per cercare l'alloggio nella nuova sede». Una ricerca difficile a causa della nota penuria di case, per cui molti di loro dovranno separarsi dai propri cari, costretti a rimanere nel vecchio alloggio, con notevoli aggravii di spesa e con sacrifici anche di carattere personale e affettivo. («Ciò non accade da colonnello in su: a loro l'alloggio viene sempre assicurato»).

I firmatari della lettera affermano che, nel definire la lista dei trasferimenti, «non sono state tenute presenti neppure le esigenze scolastiche dei figli degli ufficiali colpiti dal provvedimento», e che spesso tali trasferimenti sono il risultato di lotte di potere («un ruolo determinante vengono ad assumersi le raccomandazioni»), creando ingiustizie intollerabili. Può accadere così che alcuni vengano trasferiti in media ogni cinque anni, mentre altri («i raccomandati»), due o al massimo tre volte soltanto nell'arco della carriera.

Nel campo dei trasferimenti nella Guardia di Finanza — si fa osservare nella lettera — «non esistono garanzie adeguate a tutela delle più elementari e legittime necessità dei militari e delle loro famiglie». Si auspica perciò una «più equa applicazione della facoltà (norme non ne esistono n.d.r.) su questa delicata materia», tenendo principalmente conto delle capacità

professionali degli ufficiali, delle necessità scolastiche, di salute e di sistemazione dei singoli nuclei familiari: delle difficoltà derivanti dalla grave crisi degli alloggi, nonché delle norme sul nuovo diritto di famiglia, che fanno difficoltà ad entrambi i coniugi di stabilire la propria residenza.

I trasferimenti — si chiede ancora — devono essere limitati «o casi indispensabili», dando agli interessati «preavvisi con congruo anticipo», per consentire loro di «cercare una soluzione i difficili e complessi problemi che il trasferimento comporta».

Si dovrebbe infine evitare «l'invito sperpero di denaro pubblico, controllando la legittimità e l'opportunità dei trasferimenti».

s. p.

Pisa: denunciata la «Mach» di Monti

Una compagnia petrolifera accusata dal Comune di imboscare la benzina

PISA — La benzina continua a mancare nonostante l'aumento di prezzo e le pompe cittadine sono ancora a secco perché c'è qualcuno che tenta di giocare il tutto sul tavolo. Il Comune di Pisa ha denunciato la maggiore compagnia petrolifera italiana, la MACH, quella di Attilio Monti. Ieri mattina l'assessore al commercio del comune di Pisa, il compagno Giovanni Carzella, ha firmato gli ultimi incartamenti necessari. Subito dopo due vigili urbani motorizzati hanno provveduto a fare recattare l'esposto-denuncia negli uffici della procura della Repubblica. Ora la parola passa alla magistratura. Spetterà ai giudici stabilire se il mancato rifornimento dei distributori sia riconducibile — come afferma la MACH — alla generica spiegazione della «crisi internazionale del petrolio» oppure — come sono convinti i sindacati provin-

ciali e gli amministratori comunali — dietro il blocco delle cisterne c'è una precisa manovra speculativa per ottenere nuovi aumenti o, addirittura, il prezzo libero dei carburanti.

Intanto, i gestori delle pompe di benzina MACH della provincia di Pisa, una sessantina in tutto, hanno già annunciato che lunedì si riuniranno in assemblea generale per decidere il da farsi. Il loro sindacato, la PAIB, denuncerà la compagnia Monti perché il risarcimento del danno economico che hanno subito in questi giorni di chiusura forzata.

a. l.